

Lodovica San Guedoro

**INCITAZIONE
A
DELINQUERE**

Felix Krull Editore

Epilogo

Tre mesi dopo, Parotti si recò in visita dal signor Friedenthal.

Era una magnifica, soave giornata d'autunno, di quelle destinate ad imprimersi nella memoria e a stimolare per sempre la nostalgia.

Arrampicatosi su per la tortuosa e ripida scaletta di pietra, l'omino, che nel corso di questa storia abbiamo imparato a conoscere in tutte le sue caratteristiche peculiarità, giunse, leggermente accaldato e ansimante, a poggiare le graziose scarpine di vernice sull'ultimo gradino, chissà perché, il più scosceso, e, inclinando un tantino il busto in avanti, bussò con le nocche della delicata, intelligente manina, del tutto priva di gemme, alla bassa porticina di venerando e bizzarro legno che, con gli svariati segni lasciati addosso dall'infinito scorrere delle stagioni – incavature, curvature, ondulazioni, tacche, fessure, tarlature – e con il suo generale aspetto, sembrava muovere incontro al visitatore dalla notte dei tempi.

L'omino aveva appena cominciato ad aspirarne l'odore profondo e conturbante che essa si scostò e dal «nido tra i tetti» venne fuori tutto lindo e sorpreso il suo solitario abitatore, il signor Friedenthal, conosciuto nella via piuttosto con il soprannome, scaturito da muta reverenza e colorito mistero, di «vecchio Archimede».

«Oh... è lei!» esclamò, dunque, il vecchio Archimede venendosi a trovare di fronte il nostro omino dai baffi rigidi.

«Buon giorno. Mi deve scusare... ma era già da molto che avrei voluto venire a farle visita,» si presentò questi con la consueta sorridente cordialità.

«Prego... entri...» rispose il vecchio facendosi premurosamente da parte.

Nel suo comportamento, si poteva, tuttavia, ravvisare una certa inspiegabile confusione che trovava decisa conferma nello sguardo inquietamente meravigliato degli occhi color fiordaliso.

«Non vorrei proprio commettere il sacrilegio di disturbarla nella sua operosa solitudine: me lo dica, dunque, sinceramente se c'è capito come i cavoli a merenda... So ben io quanto siano insopportabili e indigesti fuori dai pasti comandati!» scherzò Parotti rimanendosene caparbiamente ancorato al suo gradino.

«Ma... prima di tutto non è l'ora della merenda; e poi, a prima vista, lei non ha proprio l'aria di un cavolo, semmai di una rosa... sì, proprio di una bella, gentile rosa,» gli replicò il signor Friedenthal riacquistando la sua espressione fine e calma di vecchio avvezzo ad indagare nel cuore della Natura.

«Se tale è il mio aspetto, allora posso tentare di sdebitarmi dell'incomodo che le ho recato facendo dono di me stesso e così entrando.»

«Se lei a questo punto non lo facesse, mi costringerebbe senza meno a commettere il primo furto della mia vita,» incalzò il signor Friedenthal facendogli ulteriore e garbato segno di accomodarsi.

«Oh no, questo mai!» protestò allora Parotti con impetuoso sdegno, decidendosi finalmente ad entrare.

Il signor Friedenthal lo guidò attraverso due stanze alquanto buie e ingombre di ogni sorta di oggetti, in cui rilucevano storte, alambicchi, cucurbite, pentolini di rame...

L'ospite naturalmente passava accanto a quelle superfici di marmo col pomo d'Adamo che gli faceva su e giù.

Ma, giunti sul terrazzino, benché la tentazione di sapere qualcosa di quelle attività fosse più grande di lui, la memoria del dovere che aveva da compiere lassù lo fece rientrare bruscamente in sé stesso e nei limiti prestabiliti.

Il terrazzino si presentava ora come un perfetto, graziosissimo nido avviluppato nel fasto dell'autunno, bizzarro più che mai per effetto delle tonalità rossastre e dorate, delle foglie che tappezzavano l'ammattonato, dei volteggi e dei crepitii che accarezzavano di calda malinconia gli occhi e gli orecchi, della zucca barucca che ingialliva sotto il tavolino gotico affondando in uno spesso letto di foglie...

Friedenthal e Parotti si erano seduti, su delle sedie di paglia, a un tavolino quadrato assai simile a quelli che si trovano generalmente nelle osterie.

Parotti sorrideva e raggiava come un sole al tramonto, spargendo intorno una dolce, benefica, tranquilla luminosità.

Il signor Friedenthal lo guardava con simpatia, delicatamente in attesa di quello che avrebbe detto.

«Ecco – cominciò Parotti alzando lo sguardo su di lui – non avevo che da parteciparle una breve notizia... Non vorrei farle perdere tempo. Mi è perfettamente noto che il tempo di un uomo dedito alla speculazione, come lei, è tutt'altro da quello della gente comune. Signor Friedenthal... lei è l'autore dello sterminio avvenuto alcuni mesi or sono in via dei Gelsomini.»

Queste ultime parole, proferite da Parotti con un tono del tutto posato e obiettivo, che per nulla si distingueva dal precedente, colpirono il vecchio studioso in modo che non avrebbe potuto essere più folgorante e crudele: il sangue fuggì, infatti, dal suo viso lasciandolo pallido e tirato come una maschera di morte, e, per un attimo, i suoi occhi

parvero implorare pietà (forse a Dio?), mentre galleggiavano e si arrovesciavano nelle orbite, il labbro inferiore gli ricadde e fu colto da un tremito incontrollato, minutissime perline di sudore freddo gli affiorarono sulla fronte...

Ma, preoccupatissimo e allarmato, Parotti si protese verso di lui scongiurandolo premurosamente di tranquillizzarsi, di rasserenarsi, «perché», disse ben chiaramente, «non ho alcuna intenzione di nuocere ad una sì brava e pregevole persona quale è lei.»

A questo secondo *coup de théâtre*, il vecchio Archimede fu assalito da tremiti in tutto il corpo.

Forse aveva l'impressione di non starci più con la testa, di udire frasi che non erano mai state pronunciate... O forse la violenza e la sorpresa di quella seconda emozione di natura opposta, provata a ridosso dell'altra, aveva accresciuto ancora lo sconvolgimento dei suoi nervi, anziché fermarlo.

«Lei è un uomo d'onore, perciò non ha nulla da temere: perché ha incontrato un altro uomo d'onore,» specificò, allora, meglio Parotti, nella speranza che ciò avrebbe potuto ormai calmarlo. «Sono venuto qui solo per renderle omaggio, per ringraziarla devotamente e per offrirle la mia amicizia.»

E, fortunatamente, nell'udire queste ulteriori parole, il vecchio Archimede recuperò davvero tutto il dominio di sé.

I suoi occhi ancora velati guardarono l'omino con curiosa attenzione, mista ad un certo stupore.

Poi la sua bocca si allungò in un fine sorriso, leggermente furbo e divertito.

«Lei costituisce una vera sorpresa per me,» disse con voce di nuovo ferma e pacata. «Non soltanto, però, e non maggiormente per le sorprendenti novelle che mi ha recato – un terzo colpo di scena le garantisco che non mi avrebbe

più lasciato tra i vivi –, ma soprattutto per ciò che gratuitamente rappresenta in sé stesso, per la rivelazione fattami del suo essere fisico e spirituale... Lei deve sapere,» proseguì distogliendo i due fiori azzurri degli occhi e fissandoli in remote lontananze, «che nella mia lunga, lunghissima vita, non ebbi mai la fortuna d'incontrare un uomo... Molti anni or sono anch'io partii allegro e baldanzoso alla ricerca di compagni, e il mondo mi appariva un'infinita valle d'oro circonfusa di radiosa gaiezza. Ma, man mano che procedevo nel mio cammino, lo splendore della luce si offuscava sempre più... In men che non si dica era scesa la notte. Mi venni, quindi, a trovare solo in un bosco, e come descrivere lo sgomento, il terrore e il raccapriccio che colsero la mia triste, precoce e già colpevole solitudine, quando essa si guardò intorno e, sui rami che credeva deserti e solitari al pari di sé stessa, scorse invece una fitta e ingorda popolazione pazzamente gesticolante e saltellante di... caricature: erano questi gli uomini con i quali avrebbe voluto stringere il solenne patto d'amore, alle cui forze avrebbe voluto unire la propria per fare bello e felice l'arduo cammino comune?... Scimmie! Sono scimmie!, gridai pieno d'orrore, mentre, dentro di me, in quello stesso momento, qualcosa si spezzò e gocciolò fuori per sempre... Lei ora vede davanti a sé un vecchio albero rugoso e stanco che è cresciuto, ha fatto frutti e tra poco morirà: ma dentro di sé, badi bene, quell'albero custodisce ancora tutto verde e fresco il suo segreto, una rorida, giovane gemma ricoperta di tenera e luccicante peluria... che si coricherà con lui nella grave ed eterna tomba e dovrà dormire per forza col suo vecchio e rugoso ospite, anche se avrebbe ancora tutta intatta la voglia di far baldoria e di spruzzare il mondo della sua indiavolata pioggerellina multicolore...

Data dunque da quella lontana notte, sbocciò in quella nera notte della mia giovinezza l'amaro fiore della misantropia, tutto a un tratto e subito così grande da destare il mio stupore. Crebbi da quel momento forzatamente ancorato al mio terreno, crebbi forte e rigoglioso... Ma, per poterlo divenire, dovetti ingaggiare guerre ed erigere difese... Quanto ciò era lontano dalla mia natura affettuosa e sognante!»

Il candido vecchio chiuse per un attimo gli azzurri occhi e la sottile bocca.

Commosso e profondamente turbato, Parotti lo fissava in silenzio.

«Ora lei vorrà sapere, come è ovvio e dovuto, in che modo io sia arrivato ad agire...» riprese a un certo punto il vecchio, riaprendo gli occhi che avevano il balenio del firmamento, «così crudelmente.»

«Oh no, affatto!» lo contraddisse Parotti con impetuosa dolcezza. «Lei non è tenuto a spiegare le sue azioni. Io sono convinto che abbia agito per il meglio. E, come me, dovrebbe pensarla chiunque l'avvicini e la senta parlare... no: e anche soltanto la veda.»

«Oh, mio caro bambino, come le sono grato di questa veemenza con la quale vorrebbe risparmiarmi una spiegazione dei fatti e delle ragioni! Eppure avrei molta gioia dal potermi confidare con lei.»

«Se è nelle sue grazie di farlo...»

«Ma con un tè, che dice?»

«Direi di sì.»

E così, poco dopo, apparsa sul tavolino una principesca teiera sassone scortata da due leggiadre damigelle dalla pelle di trasparente porcellana e vigilata da un burbero vaso colmo di celestiale miele grezzo, i due si svelarono con reciproca meraviglia e godimento la versione dei fatti che

ognuno poteva offrire secondo la sua personalissima angolazione.

Avendo il vecchio insistito con ammirato stupore perché Parotti estinguesse la sua bruciante curiosità e lo precedesse, questi aveva preso a parlare per primo, deponendo sul tavolino, per aver sciolte le mani e il pensiero, la tazza dipanante nell'aria cerchi sottili di vapore.

«In verità, se voglio esser fedele agli avvenimenti, all'inizio avevo quasi in mente di lasciarle perdere, queste indagini,» esordì. «Ero, infatti, dominato dall'invincibile impressione che non me ne sarebbe venuta che noia. Noiosa nell'insieme mi appariva quella casa, noiosa e sciatta la gente che vi abitava, banale, per quanto irrisolto, il caso dell'omicidio: insomma, avrei volentieri affidato il tutto alle oneste ed artigianali mani, se così si possono chiamare, del mio amico commissario. Ma... ma – e lo dico sottolineandolo – per fortuna mi trattenne dal farlo la promessa carpitami dalla vecchia signora inglese che, non so come, rispondeva al titolo di nonna in quella sciocca famiglia – più in là la qualificherò sciagurata e criminale – : una donna di carattere, ben conscia dell'orribile insipienza nella quale era scivolata la sua desolante progenie...»

«Ho fatto anch'io la sua conoscenza,» interloquì il signor Friedenthal con espressione vivace. «È una vera lady, un carattere duro e orgoglioso, ma profondamente corroborante. Ho avuto con lei un avvincente scambio di idee a quattr'occhi sul conto dei suoi nipoti... perché, sa, se ne stava tutta sola in quella stanza lì...»

«Quella in cima al villino?» domandò Parotti alzandosi un po' sulla sedia.

«Proprio quella. È lì che abbiamo parlato. Ma, per favore, continui... Quando ha scoperto che l'autore di quegli omicidii era proprio il vecchio Archimede?»

Parotti sorrise.

«Ho scoperto che l'autore degli omicidii era lei, quando improvvisamente mi si è fatto chiaro che non erano delitti, bensì opere di salute pubblica, semplici e puliti atti di giustizia... Quest'idea si è fatta strada via via che compivo le visite preliminari ai miei clienti. Entrando in ognuna di quelle stanze e venendo a conoscerli tutti, uno dopo l'altro, ciascuno con le proprie riprovevoli e disgustose abitudini di vita, la mia natura quieta e aliena dal sopruso fu messa radicalmente a confronto con impulsi omicidi, con gli stessi che in fondo aveva dovuto nutrire l'assassino... Che l'assassino fosse, dunque, una persona per bene? Tale concetto mi balenò nella mente destando dietro a sé una scia di acuti struggimenti e irrequiete curiosità, una generale inclinazione al pensoso sospettare *ab ovo, ab imis fundamentis*: era, in un certo qual modo, come in un corpo cui sia stato avvicinato un magnete – la confusione degli infiniti campi magnetici, originati dagli elettroni che ruotano intorno ai nuclei, riceve un improvviso orientamento. Le mie ricerche si mossero dunque in una sola direzione: quella dello studio della via, degli abitanti della via, e, soprattutto, della porzione di via più direttamente toccata dagli avvenimenti.

Il comportamento di quella canaglia, col passare del tempo, si era fatto sempre più tracotante, insopportabile e molesto; molti erano quelli che ne parlavano con accenti d'ira e d'indignazione, in via dei Gelsomini: ma chi, magari, non ne parlava e aveva già provveduto ad agire? Uno che avesse motivi più che solidi, vitali, per risentirne in modo catastrofico. Alzavo gli occhi al suo terrazzino, alle finestre di Rosannette, a quelle dell'Agnesina... Poi dalle finestre dell'Agnesina li abbassavo alle finestre di Rosannette e da quelle ritornavo al suo terrazzino: così quieto e grazioso, lassù, in mezzo ai tetti, nido di eletti studi e di eletta esistenza, culla di teneri sogni al soffio delicato dello zèffiro.

E, subito dopo, pensavo: come potrà continuare i suoi esperimenti e approfondire i suoi studi, come potrà inventare ancora qualcuno dei suoi bizzarri e mirabili apparecchi, come potrà semplicemente meditare e sognare?

Per tentare di provare quello che probabilmente provava lei, mi misi, come si suol dire, nei suoi panni. E il risultato fu: disperazione e rovina. Di colpo, dai suoi operosi bei giorni coloriti di una luce intima e allettante, era scaduto in un triste vuoto nel quale giaceva immobilizzato con gli occhi spalancati e le orecchie torturate da un chiasso disumano. E tutto questo perché? Non c'era stata una guerra. Non era andata distrutta la sua casa in un terremoto. Non erano stati costruiti grattacieli tutt'intorno. Non aveva smarrito la ragione. Ogni cosa era al suo posto, era tutt'ora intatta l'amabile armonia dei suoi possessi materiali e spirituali, via dei Gelsomini costituiva ancora sempre con via dei Ciclamini un delizioso, invidiabile, paradiso. Ma, ora, lei non aveva in realtà nessuna di queste cose, per quanto esse continuassero ad esserci. Poteva vederle, ma esse erano per lei dei puri fantasmi, quasi non più percepibili, del passato.

Quella famiglia, una sola famiglia venuta fuori un bel di dal nulla, aveva accampato pretese e diritti, introdotto usi assurdi e antiestetici, deturpato la casa e la via con la sua presenza inopportuna e bastarda, imposto a tutti i suoi orari sconvolti e i suoi sconvolti gusti musicali, le sue automobili pestifere e ingombranti, le sue concezioni pazzesche in fatto di abbigliamento, i suoi colori agghiaccianti e folli e il barbaro spettacolo che dava in mille modi con insolente scortesie e sfrontata indifferenza.

Ormai le sue giornate le gravavano sul petto come macigni, trascorrevano spettrali alla mercé di quei suoni stridenti, di quei tonfi improvvisi, di quei rombi prolungati, di quelle scimmiesche percussioni, di quelle voci sgradevoli

e incontrollate, ottusamente sazie e squallidamente infelici, di quei fari abbaglianti e di quei colpi di clacson nel cuore della notte. Dissipatasi, come per incanto, la beata nube nella quale celebrava con quieta felicità il rito della sua vita, una bruttezza disperata aveva improvvisamente allungato i suoi terribili tentacoli verso di lei... Non c'era alcun modo per eluderla e sfuggirle: essa stava là, su fondamenta di pietra, appagata della sua rozza mancanza d'anima e segretamente godente del male che spargeva e del dolore che configgeva nelle carni sensibili e fini.

Cosa rimaneva da fare, dunque? Quale possibilità di vita c'era ormai per una fragile anima avvezza a succhiare il nettare di fiore in fiore, fatta di tutte le essenze eteree e di tutte le delicate melodie con cui la terra vizia i suoi figlioli più devoti e amorosi? Andarsene di lì? Abbandonare il caro guscio cresciuto con noi e di noi? La soave intimità, la sognante estrinsecazione di noi stessi, il corpo più grande per la nostra anima?

Molti sono quelli che cambiano casa e città, e, trasmi-grando, si adattano e trovano pace: ai nostri tempi, essi sono, anzi, carovane, fiumi perpetuamente scorrenti. E le città sorgono dal deserto senza costituire un problema per chi vi abita, e gli uomini, che casualmente vengono a formarne la popolazione, vagano nell'aria senza radici, senza viso, né anima. Ma lei altrove sarebbe certamente morto.»

Parotti tacque, fissando con severa lealtà i fiordalisi lievemente oscurati e turbati del suo interlocutore.

«Perché a tutto ciò resiste il popolazzo col farsi ancora più tristo ed ottuso, tanto il suo scopo è quello di perpetuarsi con la massima economia: ma lo spirito, lo spirito muore molto prima, molto prima che quella rovina lo tocchi...»

«Lei è molto compenetrato del problema,» osservò il vecchio. E un profondo sospiro gli sfuggì dal petto. «Rivela

di conoscerne il nòcciolo e di avere lunga pratica dei suoi vari aspetti. Esso è multiforme e complicato: ma non complesso, in quanto riflette una malattia, non un'espressione veritiera dell'essere. La sua sostanza è solo superfluamente stupida e accidentale, e la sua vacuità e la sua grossolana inutilità meraviglieranno, un dì, anche i non saggi. Ma, la prego, continui...»

«Ed è stato proprio guardando al suo terrazzino che mi si è offerta chiara e ovvia, direi quasi da sé, la chiave dell'intricata faccenda.

Era, infatti, assolutamente inammissibile che la sua pace non fosse pesantemente minacciata dall'insediamento nel villino di quella famiglia sciagurata: e, pur tuttavia, si dava che la reazione da parte sua fosse tra le più blande e tolleranti di quante se ne producevano ogni giorno, e anzi ogni ora, in via dei Gelsomini.

La mia attenzione non poteva, quindi, non essere sicuramente attratta e, di conseguenza, non indugiare curiosamente su questo punto. La qual cosa portò con sé rapido premio, perché ciò che la mia mente formulò con quasi contadinesca eloquenza fu il concetto che "non ha ragione di sollevare lagnanze chi accortamente provvede". Incamminatomi su questa via, sarei addivenuto, certamente con un impiego maggiore di tempo, a un esito altrettanto sicuro: ma un caso inaudito volle che vi arrivassi a una velocità insospettabile.